

EMANUELE CUTINELLI-RENDINA

*Tra repubblica e principato:  
la scrittura del potere nella Firenze di Machiavelli e Guicciardini*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)  
Catania, 23-25 settembre 2021  
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana  
Roma, Adi editore 2023  
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

EMANUELE CUTINELLI-RENDINA

*Tra repubblica e principato:  
la scrittura del potere nella Firenze di Machiavelli e Guicciardini<sup>1</sup>*

Il tema intorno al quale siamo chiamati a riflettere – Letteratura e potere, letteratura e poteri – è certo tra i più affascinanti che presenti la nostra tradizione letteraria, ed è anche, per altro verso, di quelli che si danno a vedere con più tenace persistenza lungo tutto il suo corso, caratterizzandola nel profondo come una sorta di filo conduttore ora più ora meno evidente, ma mai veramente interrotto. Una continuità e una profondità che assumono ancor maggior rilievo quando si istituiscano confronti con altre tradizioni europee, dove il nesso tra letteratura e potere si affaccia più tardi, e in guise non altrettanto esplicite; e soprattutto, direi, non così insigni. Quale altra letteratura europea può indicare alle sue origini testi di impegno politico e civile, oltre che teorico, paragonabili alla Monarchia dantesca? Per non dire di quel che in proposito si potrebbe osservare della stessa Commedia? O anche qualcosa di simile alla complessiva riflessione civile che attraversa, Canzoniere compreso, tutta l'opera di Petrarca? Tanto l'opera dell'uno quanto quella dell'altro possono legittimamente essere percorse, come sappiamo bene e come per qualche verso vedremo proprio nel corso di queste giornate, alla luce del nesso letteratura/potere; un nesso nel quale letteratura e potere si trovano implicati in una contrastata dinamica bidirezionale che va dall'intervento del potere, in tutte le sue forme, sulla letteratura, a quello della letteratura che torna ad agire o ambisce agire sul potere, sui poteri.

Sono naturalmente osservazioni alquanto ovvie, banali direi, che ciascuno potrà adattare, con gli aggiustamenti opportuni, ai testi e agli autori di cui si occupa. E poiché le competenze sono in ognuno di noi quel che sono, e cioè l'altro volto dei nostri limiti, e le mie in particolare sono tutte centrate sulla letteratura politica, sulla storiografia e la trattatistica tra Quattrocento e Cinquecento, e più specificamente sui grandi storici e politici fiorentini, tra Leonardo Bruni e Francesco Guicciardini, ho pensato di poter onorare l'invito con cui sono stato onorato con alcune riflessioni, di carattere necessariamente sintetico e panoramico, intorno alla nuova frontiera, o a una delle nuove frontiere, a cui negli ultimi anni è giunto il lavoro critico intorno agli autori e ai testi di cui mi sono occupato e sui quali ho anch'io cercato di dare qualche contributo.

Di fronte a un pubblico composto non solo da colleghi illustri, che sicuramente mi userebbero qualche indulgenza, ma anche e soprattutto da giovani ricercatori agguerriti che forbiscono le armi in vista delle prime ricerche li insedieranno con autorità sulla scena degli studi, e che giustamente sono assai meno inclini all'indulgenza – ecco, in un contesto così prestigioso, preferisco, per l'appunto, trattare un argomento forse di raggio alquanto limitato, ma che pure è mio, davvero mio.

La prospettiva generale alla quale mi riferirò è quella dei luoghi del potere: luoghi come matrici e veicoli di scrittura del potere e di scrittura sul potere. La prospettiva generale è certo tutt'altro che nuova: basti pensare al tanto che si è scritto, e non da poco né di poco conto, intorno alle corti tra

---

<sup>1</sup> Per non trasformarlo in una sorta di rassegna bibliografica – il che potrebbe pure avere la sua utilità in altra sede – preferisco conservare al mio intervento l'andamento orale che ebbe quando lo tenni a Catania il 23 settembre 2021. Il lettore avvertito integrerà da sé con facilità le note a piè di pagina che ho preferito omettere, e quello meno avvertito, con minimo supplemento di indagine, reperirà non troppo difficilmente le pubblicazioni alle quali mi riferisco.

Quattro e Cinquecento, ispirandosi al lavoro che fin dal XIX secolo si faceva in storia dell'arte, pervenendo però a costruire nuove e assai feconde prospettive storiografiche, del tutto idonee alla specificità del fatto letterario. E ognuno di noi in proposito andrà con il pensiero, per quel che riguarda le corti quali generatrici e ordinatrici di nuova letteratura, al lavoro complessivo di un maestro, Amedeo Quondam, includendo magari i tanti titoli della collezione da lui promossa e diretta sull'Europa delle Corti della Bolzoni. Ma perché non ricordare anche, con un taglio non dissimile quanto all'attenzione agli spazi e ai luoghi della letteratura delle corti lungo il Cinquecento, la bella e sempre più autorevole collana Cinquecento che Paolo Procaccioli dirige per Vecchiarelli? E di questa collana proprio recentemente ho letto l'originale attraversamento dell'universo delle corti italiane operato da Floriana Calitti per il tramite del lessico, aperto da un capitolo sui luoghi. Ma è chiaro che gli esempi, a proposito di questo importante filone di studi, si potrebbero moltiplicare facilmente, in Italia e fuori d'Italia. Più che gli esempi valga qui l'indicazione della prospettiva e del metodo.

Qual è dunque il luogo del quale intendo ora trattare? Lo si trova in Firenze soprattutto, la Firenze di Machiavelli e di Guicciardini, ma poi non solo nella città del giglio. Luogo ideale e materiale a un tempo, luogo nel quale potere e scrittura, potere e letteratura, entrano in contatto, dando vita a forme di testualità rinnovate, potenzialmente assai feconde, e per certi versi persino decisive nei confronti di nuovi generi letterari. È dunque un luogo alquanto più circoscritto e soprattutto più chiuso e persino segreto rispetto a quello delle corti; talvolta contiguo a esse e in parte, per le persone che lo frequentano, sovrapponibile alla corte; ma talvolta indipendente dalla corte, e peraltro presente anche lì dove una corte propriamente intesa non esiste. Dunque, si tratta della Cancelleria.

Di cancellerie italiane, tra Quattro e Cinquecento, ve ne sono ovviamente molte, e la sorte della loro produzione documentaria è stata alquanto varia, così come, di conseguenza, lo è stata quella dell'interesse che ne è derivato in sede storiografica. Ma io mi riferirò principalmente alla Cancelleria della Repubblica fiorentina, allogata in Palazzo Vecchio: un organo di natura ibrida, fluida, che si consolida e si struttura lentamente nel tempo, e che è tuttavia cruciale – e così anticipo subito il filo conduttore e l'approdo del mio intervento – per comprendere la grande trattatistica politica e la storiografia del primo Cinquecento. Il che vuol poi dire dotarsi di una chiave di accesso alla modernità politica e a una radice di quella che, prendendo in prestito un titolo felice usato ad altro ma non troppo remoto proposito da Emma Giammattei, chiamerei la lingua laica.

Di sicuro altre cancellerie italiane non hanno mancato di attrarre l'attenzione degli studiosi negli ultimi tre o quattro decenni, con una forte accelerazione (mi pare) negli ultimi due, dando luogo a eccellenti lavori di edizione di documenti, e a indagini generali e puntuali sulle loro strutture, sul loro funzionamento, sul loro personale. E sempre più accanto agli interessi per la storia delle istituzioni, si è fatta strada quello per le forme della scrittura che venivano prodotte nel quadro di tali istituzioni.

Quanto al primo punto, cioè alla messa a disposizione di importanti serie documentarie, basti pensare alla Cancelleria del ducato di Milano, della quale tanto, per il decisivo periodo di Ludovico il Moro, è stato pubblicato lungo gli anni Novanta del secolo scorso tra Italia e Svizzera. Ma come non ricordare, quanto al secondo punto (quello delle indagini generali e puntuali), la pionieristica monografia di Francesco Senatore, *Uno mundo de carta*, del 1998, sulla cancelleria sforzesca, con particolare attenzione ai rapporti con quella aragonese? E poi andrebbero ricordati, poiché ho menzionato Senatore, anche i lavori relativi alla Cancelleria aragonese venuti fuori dalla scuola napoletana di Francesco Del Treppo. La migliore conoscenza della cancelleria aragonese ci ha restituito un'immagine più nitida e precisa di tutta la cerchia di intellettuali che ruotavano intorno a

quella corte – e qui dico ‘corte’ nel senso più largo e comprensivo, poiché si tratta di un contesto nel quale corte, cancelleria, accademia, e ambienti letterari sono altrettanti poli in permanente scambio tra di loro, con frequenti e larghe zone di sovrapposizione. Quasi un continuum. Basti il gran nome di Pontano per indicare la reciproca illuminazione che in tale ambito può venire tra storia delle istituzioni e storia letteraria.

Ancora, e al fine di attenuare il biasimo che meriterò per le troppe omissioni, va ricordato il lavoro che sulle cancellerie tra tardo Medio Evo e Prima età moderna sta svolgendo da anni una brillante storica, Isabella Lazzarini, attiva tra Gran Bretagna e Italia: un lavoro nel quale spesso al centro c’è la genesi della figura e delle funzioni dell’ambasciatore. E a proposito della nascita dell’ambasciatore moderno come non richiamare, infine, la ricerca che al profilo di questa figura della modernità politica, giuridica e letteraria, ha consacrato un giovane ricercatore italiano attivo in Francia, Dante Fedele, con una monumentale monografia in francese ma uscita in Germania nel 2017? Si tratta di una ricerca nella quale giustamente Machiavelli, Guicciardini, Castiglione sono coprotagonisti di primo piano e ricevono un larghissimo sfondo storico e culturale che dà un senso nuovo, in vera prospettiva europea, alla loro opera, o almeno a una parte della loro opera.

Cancelleria sforzesca, cancelleria aragonese, cancelleria fiorentina, cancelleria pontificia anche, certo così peculiare, quest’ultima, e così importante: e si potrebbe continuare, dovendo poi per ciascuna di esse declinarne le molte specificità e le diverse fasi, pur sul fondo di tratti comuni. Comunque, cancelleria come elemento cruciale dello stato signorile del Quattrocento, ma anche del libero comune; e quindi cancelleria quale elemento che segna intrinsecamente la genesi di ciò che, con un vecchio modulo storiografico niente affatto esausto quando si sappia riattivarne la produttività conoscitiva, possiamo chiamare ‘Stato moderno’. Si tratta di strutture solo in parte unitarie e gerarchizzate, e forse a Firenze lo sono più e meglio che altrove; strutture il cui personale è comunque addetto a coadiuvare l’attività di governo demandata ad altre figure. Insomma, e per esprimermi certo con alquanto rapidità e approssimazione, la Cancelleria è un po’ l’archetipo, accanto alla corte, dove una corte c’è, o accanto al potere esecutivo dove esso è espressione di un’oligarchia cittadina, di una moderna presidenza del consiglio dei ministri, con accorpato ministero degli affari esteri e ministero della guerra.

Se la Cancelleria è tutto ciò dal punto di vista della storia delle istituzioni, poi la si può e anzi la si deve anche considerare come l’orizzonte concreto nel quale si producono, si utilizzano e si archiviano varie forme di scrittura, decisive a loro volta per la nascita di altre forme di scrittura. Si tratta di lettere anzitutto, ossia di epistole sia latine sia, sempre più spesso con lo scorrere del tempo, volgari; ma poi anche di relazioni, di rapporti di fine missione, di registrazioni cronachistiche di eventi, e quindi anche di storiografia vera e propria, e persino talvolta di versificazione, come fanno bene gli studiosi di Machiavelli che a giusto titolo riconducono la genesi del primo Decennale in terzine dantesche all’ambiente della Cancelleria.

Parlando di Cancelleria fiorentina si usa dunque, senza scendere in particolari qui e ora non opportuni, un termine onnicomprensivo con il quale si suole definire un complesso apparato di professionisti della scrittura, del diritto e dell’eloquenza che accompagnò il consolidamento delle autorità centrali nel sistema politico comunale (riprendo con ciò la definizione sintetica coniata da Francesca Klein, una delle massime autorità in materia). È questo appunto il contesto senza il quale i miei autori, e Machiavelli in particolare, non sarebbero pienamente intellegibili. Faccio il nome di Machiavelli, ma poi dovrei anche aggiungere non solo Guicciardini, il quale in modi fin da subito tutti

suoi, anche lui pratica le scritture volgari che sono tipiche della Cancelleria: la lettera diplomatica, la relazione di fine missione, la notazione cronachistica, ecc. Non solo Guicciardini, dicevo, ma poi ancora, tra i contemporanei, Francesco Vettori, Donato Giannotti, o il più modesto ma non insignificante Biagio Buonaccorsi; e quindi tutta una tradizione a monte di Machiavelli, che conta nomi illustri come Salutati e Bruni. Che è però una storia, o una preistoria, a un tempo *eadem et alia*.

Non è ora il caso di ripercorrere, neppure per sommi capi, la storia lunga e illustre a partire almeno dalla metà del XIII secolo di questa istituzione pubblica, legata al notariato: una storia che Giovanni Villani fa risalire a Brunetto Latini, ma che comunque per noi è documentata poco dopo, con la presenza di un notaio, un dettatore, incaricato della scrittura delle litterae per i potentati esterni. Si tratta piuttosto di vedere come l'operato di quelle istituzioni che sono le cancellerie dei comuni o delle signorie abbiano in qualche modo condizionato alcune forme di scrittura, e poi anche in sostanza di testualità e infine di vera e propria letteratura. Qui è chiaro che il caso di Machiavelli si impone, ed è quello che ha forse, in un primo momento, attirato e orientato un nuovo sguardo verso il mondo delle cancellerie.

Introduco una deviazione o divagazione solo apparente: se dovessi indicare quale sia la differenza maggiore che a proposito di Machiavelli si può riscontrare nell'avvicinarsi al suo pensiero politico e storiografico tra, da una parte, gli studi odierni, soprattutto nell'ambito dell'italianistica e della storia (meno nella storia del pensiero politico); e, dall'altra, la condizione di questi studi 40 anni fa, quando mi ci affacciai – ecco, la differenza più profonda e ricca di conseguenze la indicherei proprio nella migliore conoscenza che abbiamo di quel che significò per Machiavelli la Cancelleria fiorentina; di quel che dunque per lui significò in maniera concreta e storicamente determinata l'« esperienza delle cose moderne », per esprimersi con le sue parole.

Certo, bisognerebbe anche indicare il fatto che oggi usufruiamo della maggior e ormai piena affidabilità filologica dei suoi testi, ma ciò è anche senza dubbio dovuto al fatto che la necessità di pervenire a testi criticamente accertati ha acuito il bisogno di conoscerne il contesto. Quindi in tal senso, nei migliori studi machiavelliani si è creata una dinamica progressiva, un circolo ermeneutico virtuoso, tra l'accertamento filologico da una parte, e la contestualizzazione storica e lo scavo biografico dall'altra – a tutto beneficio poi della migliore esegesi dello stesso pensiero politico e storico. Come motore di questa dinamica progressiva, al centro del circolo virtuoso, c'è stato il bisogno di comprendere il contesto di quella Cancelleria cittadina nella quale Machiavelli ha operato per un quindicennio.

Ora chi ripensi al quarantennio o al mezzo secolo di studi machiavelliani che ci sta alle spalle – ma anche più in generale di studi sulla cultura politica e civile fiorentina di quella eccezionale stagione che va dalla morte di Lorenzo il Magnifico all'assedio di Firenze del 1527 – noterà quali maggiori progressi o acquisizioni, in primo luogo l'accertamento filologico dei testi machiavelliani: un accertamento paragonabile a quello di altri grandi classici italiani; e ciò non solo perché se ne è sentita sempre di più e meglio l'altissima qualità letteraria e linguistica, ma anche perché in passato, certo con esagerazione, se ne temeva la non piena genuinità. In secondo luogo si noterà la quantità della documentazione contestuale che è stata versata agli atti, ed è ormai a disposizione degli studiosi per poter ricostruire quel mondo eccezionale che è la Cancelleria fiorentina, mondo nel quale – ripeto – la biografia politica di Machiavelli, la sua cultura e la genesi del suo pensiero politico, prendono consistenza e ricevono piena e profonda intellegibilità. In ogni caso se siamo usciti da questa lunga stagione, tutto sommato rassicurati che nei secoli si era veramente letto Machiavelli, il grande

Machiavelli politico, storico e commediografo, possiamo anche dire che però lo si era conosciuto meno bene come autore nel suo profilo globale; e talvolta troppo poco nel suo più largo contesto biografico e politico.

Darò un solo esempio in proposito, che però credo assai eloquente da questo punto di vista, e per questi studi. Alcuni studiosi avevano indicato nel tempo, lungo tutto il Novecento, l'importanza, per comprendere la cultura politica fiorentina del periodo savonaroliano e repubblicano, dei verbali delle riunioni consultive che si tenevano ogni volta che il potere esecutivo, ossia il Gonfaloniere e la Signoria, desiderava in qualche modo tastare il polso della classe dirigente, degli ottimati. Di questi verbali, peraltro, un buon numero è proprio di mano di Machiavelli, e comunque era la sua Cancelleria, la seconda, che ne aveva la responsabilità. Ebbene, una volta che tra il 1988 e il 2002 l'intero corpus di tali verbali è stato edito grazie al lavoro titanico di Denis Fachard, lo studioso di Machiavelli, del pensiero politico fiorentino, della storia stessa di Firenze tra Savonarola e Soderini, dispone di un eccezionale strumento per studiare non solo la politica e la storia di Firenze, ma il linguaggio politico in tutti i suoi aspetti; e può quindi misurare debiti e riprese come anche vertiginose metabolizzazioni da parte di Machiavelli.

Si potrebbe continuare a lungo sui testi e materiali usciti dalla Cancelleria fiorentina e da personaggi che ruotavano intorno a essa, e giunti finalmente sotto gli occhi degli studiosi. È una nuova ricchezza la cui capitalizzazione è avvenuta nel corso degli ultimi quattro decenni, ed è impossibile certo darne qui un quadro anche solo sintetico. D'altra parte, chi volesse una 'mappatura', come oggi suole dirsi, di questa nuova ricchezza degli studi machiavelliani e sul pensiero politico fiorentino del primo cinquecento, una mappatura con buona definizione e a scala piuttosto ravvicinata, non avrebbe che da rivolgersi a quella sintesi degli studi machiavelliani che alla metà degli anni dieci del nostro secolo è stata offerta dall'Enciclopedia machiavelliana diretta da Gennaro Sasso e Giorgio Inglese. E sul piano dei testi potrebbe rivolgersi all'edizione nazionale delle opere di Machiavelli, che è giunta al traguardo con una nuova e importante edizione dell'epistolario privato.

Vorrei concludere con due esempi di quel che la conoscenza del mondo della cancelleria come humus che nutre il pensiero e la trattatistica politica ci ha portato recentemente; e i due esempi li traggio, se mi è concesso, dal recente lavoro di edizione, da me condotto con Denis Fachard, di due vaste legazioni di ambasciatori fiorentini del primissimo Cinquecento: la prima alla corte di Francia, la seconda presso la corte papale. Si tratta di due volumi pubblicati dal coraggioso editore Aragno, tra il 2015 e il 2019. Non mi soffermerò su quel che la scrittura dell'urgenza da cui è caratterizzato il dispaccio diplomatico, o la lettera di cancelleria, significa per un testo come il Principe, per la specificità della sua lingua e del suo stile, dell'impostazione stessa del ragionamento (scrittura o stile dell'urgenza di cui le due legazioni da noi pubblicate offrono esempi interessantissimi). Peraltro è uno studio che ho già abbozzato altrove. I due esempi che fornirò sono piuttosto dei chiarimenti che ci vengono per la biografia e l'esperienza politica di Machiavelli.

Durante la legazione che conduce a Roma presso Giulio II, proprio appena prima che arrivi Machiavelli a dargli il cambio (siamo nella primavera del 1506), l'ambasciatore fiorentino Alessandro Nasi intercettata una lettera di lamentela diretta al papa dall'abbazia di San Salvi, nel contado di Firenze. Pochi giorni prima in effetti un drappello di fanti della appena istituita milizia fiorentina si era presentato all'abbazia, e senza rispetto neppure per quel che apparteneva alle riserve personali dell'abate, quei fanti si erano fatti consegnare i migliori vini, i migliori caci e le migliori carni, il tutto sotto l'occhio che sembrava non troppo dispiaciuto e forse chissà persino compiaciuto del

commissario fiorentino che era alla loro testa, un certo Niccolò Machiavelli. Insomma, una pennellata biografica che non sarebbe spiaciuta a Roberto Ridolfi.

Di ben altra importanza, quel che a Fachard e a me è capitato di rinvenire nell'edizione dell'altra legazione, nelle lettere di Lucantonio degli Albizzi e Francesco Soderini dalla corte di Francia, nel 1502. In un momento tra i più drammatici della storia di Firenze, con Cesare Borgia alle porte, Arezzo che si ribella, i condottieri che passano al nemico, e la Francia che esige taglie esorbitanti per intervenire in aiuto dell'alleata, esce dalla prima cancelleria – non, si badi, dalla seconda, quella di Machiavelli – una lettera integralmente cifrata per i due ambasciatori in Francia che è né più e né meno – con 11 anni di anticipo – la trama, e anzi ben più che la trama, del terzo capitolo del Principe, con il celebre elenco degli errori che la politica francese aveva commesso in Italia. Solo che quel che nel Principe è un fallimentare bilancio retrospettivo, nella lettera della cancelleria è invece, punto per punto, il profilo dei rischi e degli errori che è ancora possibile evitare quando si sappiano vedere e applicare i 'rimedi' giusti. Il ritratto degli appetiti dei due Borgia, padre e figlio, è materiato con le stesse parole e le stesse argomentazioni che poi compariranno nel Principe.

Questa lettera della Signoria di Firenze, del 25 maggio 1502, con ogni probabilità dettata da Machiavelli stesso (vi sono altri indizi sui quali ora non posso soffermarmi, ma che indicano che egli era attivo anche nella prima Cancelleria), ci si presenta come un anello di congiunzione, quasi una tappa intermedia, tra la 'lezione' che il modesto 'mandatario' Machiavelli aveva impartita al cardinale Georges d'Amboise nel novembre 1500 e la più ampia meditazione sul fallimento della politica francese in Italia che molti anni dopo sarà consegnata al terzo capitolo del Principe. Una futura edizione dell'opuscolo adeguatamente commentata, come si suole accompagnarla con la lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, dovrà d'ora in poi, a mio giudizio, presentare in appendice anche la lettera della Signoria di Firenze del 25 maggio 1502.

Insomma, il capitale di conoscenze che si trova tra le mani di chi oggi entri in questo campo di studi è certo assai incrementato grazie alla nostra migliore conoscenza dell'ambiente della Cancelleria della repubblica fiorentina. E c'è da scommettere che i migliori tra i giovani studiosi di Machiavelli, di Guicciardini e della nostra tradizione di pensiero politico e storiografico non lo lasceranno inerte, e anzi lo metteranno giudiziosamente a frutto.